

I camorristi sul lettino di Freud Se dietro l'affiliazione c'è Edipo

Starace analizza i boss in «Vite violente, psicoanalisi del crimine»

Il libro

di Sergio Lambiase

È possibile costringere un «elemento di spicco» di Scampia o dei Quartieri Spagnoli o di Torre Annunziata a sdraiarsi sul lettino dello psicoanalista, perché ci riveli l'ambiguità dei suoi legami di relazione all'interno del clan o la forza del suo narcisismo? Lo fa, sia pure idealmente, uno psicoanalista napoletano, Giovanni Starace, in un suggestivo, persuasivo libro uscito di recente: *Vite violente. Psicoanalisi del crimine organizzato* (Donzelli Editore, Euro 18).

L'«ambiguità» è un fiume sotterraneo. Sta al fondo di tutti i comportamenti del pianeta-camorra. È un prendersi e lasciarsi, un abbracciarsi e uccidersi, che sovrappone continuamente l'amicizia al ripudio, in un gioco altalenante di familiarità e di odio feroce (per uno «sgarro», per un atto di slealtà nei confronti del capo, per uno «sconfinamento») che può tramutarsi facilmente in sentenza di morte. Uccisione di Eduardo Bove al vico Croce Sant'Agostino alla Zecca, una decina di anni fa. I killer, ben noti alla futu-

ra vittima, arrivano in casa, mangiano con Bove i saltimbocca ordinati poco prima ad una vicina pizzeria, e poi freddamente lo uccidono, in una mescolanza inaudita di piacere privato e accanimento criminale.

Mi dice Giovanni Starace: «Cerco sempre di oltrepassare l'orizzonte della psicoanalisi per investigare il mondo del sociale, delle relazioni umane. Da questo punto di vista la camorra è un oggetto di indagine privilegiato. Puoi girarci intorno, con gli strumenti della scienza freudiana, ma anche con l'antropologia e con la sociologia dei comportamenti criminali. Puoi addirittura invocare in tuo soccorso l'etologia».

Dare la morte, ma anche subirla, essere carnefice ma subito dopo, forse, «morto che cammina», vittima. Starace riprende nel libro un'osservazione del magistrato Filippo Beatrice sul mondo dei clan che si spartiscono la grande area metropolitana di Napoli: «Non è possibile individuare schieramenti compatti, distinguere tra amici e nemici, identificare alleanze e contrapposizioni. Tutto è fluido, magmatico, legato agli egoismi individuali, i rapporti nascono e si esauriscono con straordinaria rapidità».

L'affiliazione è il rito d'ingresso nel mondo della camorra. Oltrepassata quella soglia non puoi più tornare indietro. L'affiliazione è appartenenza

totale, spossamento, offerta, «abbraccio mortale», affidamento a delle entità, i capiclan, che ti sovrastano e che dettano i tuoi comportamenti fino alla richiesta di «sacrificio». Scrive l'autore: «I valori dell'appartenenza si coniugano con quelli del sacrificio, del martirio. Il gruppo sembra rinsaldarsi anche per le vittime che ha subito. La sua idealizzazione viene costruita anche sulla morte sacrificale che ne rinsalda i legami e ne fonda le origini». Ma la «coesione» tra i membri del clan «nonostante il grande lavoro psichico» investito, corre continuamente il rischio della rottura, del «pentimento», del tradimento, ma allora sei un reprobato, «n'omme 'e niente», benché il «tradimento» indichi comunque il riconoscimento di un vincolo («paradossalmente il tradimento ha la funzione di mantenere il legame, dal momento che si tratta di legami che nascono con una forte valenza simbiotica. In fondo dichiara l'esistenza di una separazione impossibile»).

Il mito di Edipo che uccide il padre Laio si riproduce con la stessa violenza o valenza nei riti sanguinari della camorra: «In queste faide, dove c'è alla base un passaggio generazionale, troviamo tutti gli ingredienti del conflitto classico tra padri e figli». Così, ad esempio, nella faida di Secondigliano, dove, in un convulso avvicinarsi di lotte intestine, nuovi agguerriti capi si proiettarono sulla scena

del crimine con la soppressione, in forma reale o simbolica, di padri «castranti», così come ci dice la psicoanalisi. Laio non può più rialzarsi dalla polvere.

Il territorio, la «territorialità», segna per il camorrista i «confini dell'io». Nel proprio quartiere, nella propria strada, il capo-clan è in un luogo rassicurante, ancestrale, che autentica e dà forza al suo ruolo egemone. «Oltre ad essere il luogo degli affari e del potere, il territorio è il garante di una costruzione identitaria solida; diventa una necessità primaria riuscire a marcarlo e a difenderlo». Nel proprio quartiere, o rione, o strada, o vicolo, il capo-clan può celebrare, in forme sceniche, tutta la sua ricchezza (la casa-bunker coi rubinetti d'oro), ma anche la sua «magnanimità» e il suo carisma personale. Il territorio è la celebrazione del suo ego smisurato e del suo «narcisismo». Ma una violenza «che non ha confini» e che dunque trabocca oltre i confini del territorio, si ha quando il narcisismo viene «ferito» e il carisma incrinato. Allora è tempo di indicibili «azioni violente», l'inizio di nuove guerre guerreggiate anche tra le mura del carcere, come accadde una vita fa nel carcere di Poggioreale, il giorno del terremoto. Nel buio, nel trambusto, si ebbe il tempo di consumare vendette private o di clan, contando più il narcisismo «ferito», la volontà di vendetta, che il terrore per le mura che rischiavano di crollare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Vite violente» di Giovanni Starace, 178 pagine, è edito da Donzelli

